**CDC 14/1/2017**

**Minisci**

In questo periodo sono state molte le metafore utilizzate per definire quello che è successo: “Abbiamo preso una sberla”, “Ci hanno chiuso la porta in faccia”, “Non ci hanno ascoltato”, “Non hanno preso per nulla in considerazione le nostre richieste”, “Non ci hanno considerato” e chi più ne ha più ne metta. Ma al di là delle frasi, più o meno ad effetto, che possiamo usare per veicolare il nostro stato d’animo, sta di fatto che il dl 168 del 2016 su pensioni e trasferimenti non è stato corretto e le distorsioni che ha portato con sé sono rimaste intatte e per alcuni aspetti sono ormai irrimediabili. Ma soprattutto, ed è questo l’aspetto che è stato difficile metabolizzare in questo travagliato periodo festivo appena trascorso, gli impegni politici assunti anche per iscritto da parte del Governo non sono stati mantenuti e nemmeno ci è stato spiegato perché. Non abbiamo capito cosa sia successo in occasione dell’approvazione del decreto Mille proroghe quando sembrava che alcune correzioni dovessero essere adottate e sembravano certe e invece si è usciti con un nulla di fatto. Forse fino in fondo non lo sapremo e non lo capiremo mai. Oggi dobbiamo decidere che cosa fare, quale reazione al di là dell’impeto sia la più giusta e quale iniziativa sia la più idonea. Le possibilità sono diverse così come le proposte che si stanno facendo strada. Oggi il Cdc è chiamato a decidere. Ma per arrivare consapevolmente e responsabilmente a questa decisione credo sia necessario analizzare l’excursus del decreto legge 168, la sua genesi, il suo sviluppo governativo e parlamentare e il suo, nostro malgrado, insperato epilogo.

Prima di passare a una serie di dati oggettivi consentitemi una considerazione personale, la condivisione di una sensazione vissuta in questi mesi. Dalla fine di agosto in poi, come ho già avuto modo di dire parlando con qualcuno di voi, mi sono sempre più convinto che in questa vicenda la Anm sia parte offesa. La Anm è stata l’unica a volere veramente la correzione di quell’inqualificabile intervento normativo. Eppure gli interventi che chiedevamo al Governo erano semplici, non costavano nulla all’esecutivo, non spostavano nulla nel panorama istituzionale, erano minuzie rispetto ai numerosi nodi che nello stesso periodo lo stesso Governo ha dovuto sciogliere. Per noi invece erano importanti, soprattutto per i principi che portavano con sé o meglio per i principi che violavano: la creazione di due categorie di magistrati, il cambio delle regole a partita in corso, solo per citarne due. Inezie, per l’interlocutore politico, ma inezie che non sono state prese in considerazione nonostante un impegno politico ben preciso assunto in quella ormai famosa riunione del 24 ottobre e ufficializzato in un successivo scritto.

Ma cerchiamo di capire perché, sotto l’ombrellone, nasce questo decreto legge. Si è trattato di un intervento ideato dal legislatore? E’ ragionevole ritenere di no. La scelta di far proseguire il percorso professionale solo ad alcuni è il portato di istanze provenienti dall’interno, così come quella di aumentare a 4 anni il termine di legittimazione di trasferimenti. E’ la conseguenza di una più o meno generalizzata richiesta (che non è assolutamente un mistero) anch’essa proveniente dall’interno di limitare il continuo turnover degli uffici nel tentativo di tenere fermi nelle sedi giudiziarie i più giovani che sono sempre quelli che pagano il prezzo maggiore, come se un anno di permanenza in più risolvesse gli enormi problemi della giustizia. Poi questa norma sulla legittimazione o meglio la motivazione ufficiale a essa sottesa ha trovato terreno fertile per ragioni che poco hanno a che fare con i magistrati di prima nomina, trovando così un significativo gradimento. Noi abbiamo reagito subito sulla stampa, con audizioni al Csm, con quella ufficiale in Commissione Giustizia della Camera, con l’interlocuzione al Ministero, ecc.

Anche a noi non è sembrato vero tramite l’occasione offertaci da questo inqualificabile decreto legge di poter rimettere mano a quella legge del 2014 che all’improvviso aveva tranciato il periodo di permanenza in servizio di 5 anni aggravando considerevolmente le coperture di organico. Una legge che non avevamo mai digerito e che piano piano stavamo iniziando a metabolizzare. Ma la proroga solo per alcuni, la creazione a colpi di decretazione di urgenza di magistrati di serie A e magistrati di serie B, la sussistenza di quella che ci sembrava una palese disparità di trattamento, l’introduzione di un ingiustificabile principio secondo cui alcuni uffici soffrono aprioristicamente più di altri, tutto ciò ci ha fatto risvegliare quell’indigestione per la legge del 2014 portandoci a chiederne una modifica attraverso la correzione delle distorsioni costituzionali prodotte dal decreto legge agostano. Qualche tiepido tentativo nel decreto legge nel suo complesso c’è stato, ma in alcuni momenti ha avuto risvolti grotteschi, come quando è stato introdotto un emendamento, in sede di conversione, secondo cui la nuova norma sulla legittimazione dei trasferimenti non si applica a chi ha già maturato i tre anni. Subito abbiamo rilevato che si trattava del caso tipico di norma che non si applica a nessuno. Distrazione? Previsione consapevole? Ognuno ha potuto fare le proprie valutazioni. Eppure in tutte le sedi avevamo cercato di spiegare le peculiarità dei magistrati di prima nomina, che per noi (diciamolo con forza) rappresentano una priorità assoluta. Fino alla richiesta di essere ascoltati dal Presidente del Consiglio pro tempore, unitamente al Ministro, decisa in questa sede. Un errore? Una scelta dannosa? Un incontro inutile? Non so se è stato un errore o un’azione dannosa, certamente per come sono andate le cose è stato un incontro inutile perché nonostante gli impegni politici assunti il decreto legge non è stato corretto.

E certo abbiamo mal digerito, per usare un eufemismo, quella opzione di porre la fiducia pochi giorni prima della fissazione dell’incontro del 24 ottobre a Palazzo Chigi. Addirittura ci siamo costituiti per la prima volta nella storia dell’Anm in giudizi amministrativi sia al Tar che al Consiglio di Stato, ad aiuvandum dei colleghi. E anche là, con motivazioni che non ci hanno convinto affatto ci è stato detto che il decreto legge andava mantenuto nella versione originaria. Poi c’è stato il referendum il cui esito ha profondamente mutato il panorama del Paese. Da lì (è un dato oggettivo) c’è stato anche il blackout nei rapporti con noi. Le abbiamo provate tutte e alla fine nonostante gli impegni nulla è successo, neanche nel Mille proroghe. Oggi abbiamo questa novità, il ritorno alla legittimazione dopo tre anni per i più giovani: è una buona notizia perché va nella direzione delle nostre richieste. Certo che è stata annunciata ma vorremmo vederla approvata perché lo scotto del passato recente, quello delle promesse non mantenute è ancora forte. La realizzazione di questa novità non farà altro che ripristinare parzialmente quel rispetto delle regole la cui violazione avevamo subito denunciato. Per noi quello che chiedevamo all’interlocutore politico era un’inezia, al contrario era importante per noi. Non intervenire sul decreto legge correggendolo è stata una scelta dettata dalla consapevolezza che quello che chiedevamo era sbagliato? Forse no, visti gli impegni assunti. E allora è stato un modo per dimostrare di non essere subalterni alla Anm? Probabile, visto che già nel recente passato ci sono stati provvedimenti aventi queste finalità dimostrative: penso al taglio delle ferie. Forse però dobbiamo anche spostare l’attenzione verso un altro angolo visuale, la genesi del decreto legge 168 e le motivazioni che lo hanno fatto nascere, oltre a quelle che lo hanno alimentato e fatto mantenere in vita.

Siamo proprio sicuri che tutti abbiano voluto che questo inguardabile decreto fosse corretto? Abbiamo remato tutti in questa direzione? Io non sono proprio sicuro di ciò. In questi mesi abbiamo avuto l’impressione come se, mentre l’Anm si difendeva e si batteva dalla porta principale, quella dell’ufficialità, dalla porta secondaria, quella della ufficiosità, venivano aperte delle falle, vanificando così tutti gli sforzi che si stavano compiendo. Volevano tutti, al pari nostro, al pari di quelli oggi presenti, difendere la casa comune? Volevano tutti difendere i valori costituzionali violati del decreto legge 168? Ma, soprattutto, volevano tutti che l’Anm, che questa Anm, ottenesse i risultati per i quali si stava impegnando e si stava battendo? Io ho dei dubbi e spero di potermeli chiarire almeno in parte nel corso del dibattito di oggi. O forse saranno dubbi che avrò sempre.

Quanto all’altro piano, quello delle decisioni conseguenti che oggi adotteremo, senza voler anticipare il dibattito, auspico che si possa agire nell’interesse di tutti i colleghi e che si assumano iniziative sì forti ed efficaci ma non dannose oltre che inutili per i nostri colleghi o che i colleghi subirebbero loro malgrado o addirittura iniziative a rischio flop, perché il peso della responsabilità della fiducia che ci hanno accordato tutti i colleghi è grande e non possiamo permetterci il lusso di trattarlo con superficialità. La determinazione, ma soprattutto il senso di responsabilità di cui siamo capaci anche oggi dovrà prevalere.